

# Quando il potere è donna

INDIA

**Le donne del Subcontinente faticano a conquistare la parità dei diritti. Eppure alcune di loro siedono ai vertici delle istituzioni. Le governatrici di tre grandi Stati indiani hanno raggiunto il culmine del potere, guadagnando il consenso di enormi masse di elettori, anche attraverso un uso spregiudicato del culto della personalità.**

di Carlo Pizzati

Sommando i tre Stati che guidano – West Bengal e Tamil Nadu – o hanno guidato fino a qualche mese fa – Uttar Pradesh – si copre un terzo dell'India. Hanno governato più di 360 milioni di persone, hanno in comune il fatto di essere donne e il culto della personalità come strumento politico. Dal punto di vista di un italiano, nato in

un Paese dove non c'è mai stato un presidente o un primo ministro donna e con la più bassa percentuale in Europa di donne in parlamento, il fatto salta agli occhi. Se consideriamo poi che Sonia Gandhi, leader del Congress Party, è il politico più potente dell'India, che il presidente della nazione è una donna, che il presidente della Camera è una donna, che il leader dell'opposizione è una donna, che il governatore del Territorio nazionale della capitale è una donna, si potrebbe dire che l'India è uno dei Paesi al mondo dove le differenze di genere sono meno importanti e dove l'eguaglianza tra i sessi, se non è già del tutto raggiunta, si avvia ad esserlo. Naturalmente non è così.

Tutto ciò accade in un Paese dalla profonda spiritualità, dove le due principali religioni – l'induismo e l'Islam – non danno assolutamente per scontata l'uguaglianza tra uomini e donne, anzi.

Le governatrici occupano cariche dove si accentra autentico potere, fatto di denaro, appalti, sviluppo. Seguire i loro percorsi può far capire come l'India – uno sconfinato Paese di un miliardo e 200 milioni di abitanti, che vivono in quello che Salman Rushdie ha paragonato a un naso che gocciola nell'Oceano Indiano – con tutta la sua storia millenaria, sia ancora e sempre in grado di sorprendere. Una donna può raggiungere i vertici del potere, soprattutto senza dover utilizzare gli strumenti della seduzione, ma servendosi di quelli universali della maternità e della sorellanza.

## Mamma glamourista

Cominciamo proprio dalla parola maternalità. S'intende con questo termine il ruolo di madre come guida.

Jayalalitha Jayaram, *Chief Minister* del Tamil Nadu – Stato del Sud dell'India con capitale Madras (oggi Chennai) – si fa chiamare *Amma* ('mamma') e si dice che il suo grande mantello nero sia intessuto di materiale antiproiettile per il timore di attentati: l'indumento le ha guadagnato il soprannome di *Batwoman*.

A onor del vero, bisogna ricordare che questa ex star di

Kolliwood – la Hollywood del Tamil Nadu – deve il suo potere in gran parte al marito, l'ancor più celebre stella del cinema, diventato poi idolo politico, M.G. Ramachandran, che qui chiamano tutti Mgr. Il fascino e il carisma di questo attore è tale che ancora oggi le strade di Madras e del Tamil Nadu sono tappezzate da cartonati e poster sagomati che ritraggono l'attore in gioventù nelle sue molteplici interpretazioni: *cowboy*, *dandy*, uomo della strada, *maharaja* e così via, fino ai ruoli che lo hanno visto tra le braccia di Jayalalitha, che più che moglie è stata la sua amante segreta (ma nemmeno poi tanto).

Il *cursus honorum* di Jayalalitha non è dei più trasparenti: dopo la morte del suo mentore e protettore ha dovuto lottare, e molto duramente, per mantenere il potere. L'ha conquistato, l'ha perso, e ora se l'è ripreso dalle ma-

Calcutta, 8 agosto 2011,

Mamata Banerjee, con degli studenti, rende omaggio al poeta e premio Nobel Rabindranath Tagore nel settantesimo anniversario della sua morte.

ni del partito avversario, il Dravida Munnetra Kazhagam (Dmk) guidato dalla sua acerrima avversaria Muthuvel Karunanidhi, che l'aveva quasi relegata in esilio.

Dopo la sua rielezione Jayalalitha è stata denunciata più volte per aver assoldato picchiatori armati, con lo scopo di mantenere l'ordine. Negli anni Novanta si sono susseguiti episodi poco edificanti che hanno visto giudici, avvocati, oppositori politici, funzionari pubblici e giornalisti regolarmente aggrediti, minacciati e picchiati. Nel '95 un avvocato, che doveva testimoniare in un processo per corruzione contro Jayalalitha, finì all'ospedale con braccia e gambe rotte a colpi di sbarre di ferro. Per non parlare dei casi di omicidio, con accuse che portano a lei.

La *Chief Minister* del Tamil Nadu giustifica il ricorso a sistemi poco ortodossi con la considerazione di essere vittima dello sfruttamento e delle ingiustizie di un potere di segno eminentemente maschile. La sua furia è vendicativa, non vessatoria, o almeno così cerca di presentarla ai suoi elettori. Questa attitudine da dea Kali, colei che distrugge l'illusione della Realtà assieme a Shiva, vie-



Ap Photo / R. Kumar Singh



Ap Photo / B. Das

ne proposta in termini religiosi. Fu proprio Jayalalitha, agli inizi della sua lunga carriera, a cercare di creare un culto personale (cosa che fanno anche le altre sue colleghe e i politici maschi). Si è fatta riprendere a cavalcioni di un leone e i suoi proclami recitavano: “D’ora in poi la Storia sarà la sua storia”. Un commentatore politico ed alcuni esperti di *marketing* hanno insinuato che fosse affetta da “sindrome della personalità divina”.

Ma, mentre la classe media borghese si è sentita spesso minacciata da Jayalalitha, lei è riuscita a raccogliere consensi fra i più poveri, e spesso fra i più ignoranti. Sono stati proprio quegli sfarzi e quegli eccessi – assieme a statue e poster di cartone alti fino a 24 metri piazzati agli incroci nel centro di Madras – giudicati con sufficienza e disprezzo dalla classe media, a trasformarla in una sorta di mito agli occhi degli ultimi della società.

Sempre negli anni Novanta ha organizzato un matrimonio per il figlio adottivo invitando 100mila persone (che in uno Stato che annovera 60 milioni di abitanti resta pur sempre una folla considerevole!).

Ciò che gli oppositori non hanno capito è che proprio invitando – a spese delle casse dello Stato, ovviamente – migliaia di poveri a un matrimonio così sontuoso a Madras, Jayalalitha ha contribuito grandemente a costruire il suo culto di ‘Dea Madre’, *Amma*, che porta fortuna e che aiuta i poveri. Peraltro seguita a farlo con un grande senso della moda e dello stile, avendo creato un *look* che una rivista indiana ha definito “glamourista”.

### La sorellona poetessa

Si fa chiamare così: *Didi*, ‘sorella maggiore’. Quanto a *look*, è eco-chic, così dicono i *fashionistas* indiani, per via dei suoi *sari* di cotone un po’ sformati. Mamata Banerjee viene da uno Stato considerato tra i più poveri, la cui capitale Calcutta (Kolkata secondo la nuova dicitura *politically correct*) ha esportato nel mondo l’archetipo della strada pullulante di poveri e moribondi a cui per anni si è abbinata la parola India. Calcutta e il West Bengal vuol dire ancora questo, ma anche modernità, nuove costruzioni e industria. È anche uno Stato che annovera numerosi poeti, artisti, scrittori, un luogo dove contano i sentimenti e la capacità di esprimerli, ed è per questo che Mamata ci tiene a farsi rispettare come poetessa. Malgrado lo scarso talento, impone ai quotidiani di pubblicare i suoi versi anche in prima pagina.

Anche lei ha costruito la sua carriera politica non tan-



Sonia Gandhi. Afp Photo / R. Kumar Singh

to sulle effettive capacità di statista, quanto su una sorta di personale pratica devozionale. Ogni giovedì migliaia di poveri fanno ancora la fila fuori casa sua perché ricevono dalle sue mani il *prasad*, il ‘sacro pranzo benedetto’. Per questo e per la propensione a ostentare una povertà fittizia, c’è chi la vuole affetta dalla “sindrome della persona povera”.

La sua ossessione è eliminare del tutto il potere dei comunisti, ancora molto forti nel suo Stato. La odiano perché è riuscita a erodere il loro elettorato presentandosi come paladina anticomunista dei poveri. Al momento opportuno, però, è riuscita a stringere alleanze tattiche anche con gli avversari, tradendo gli alleati politici. Recentemente ha rischiato di far cadere il governo indiano, quando ha chiesto la testa del ministro dei Trasporti – un suo uomo – perché aveva deciso di approvare un aumento su tutti i biglietti ferroviari (in realtà un aumento indispensabile e tardivo, per quanto impopolare). Il ministro ha resistito qualche giorno, ha spiegato che senza l’aumento i treni non avrebbero potuto operare, poi ha capitolato e ha consegnato il mandato nelle mani della ‘sorella maggiore’.

### La sorellina WikiLeaks, reginetta degli intoccabili

Kumari Mayawati, pur avendo appena perso le elezioni nel suo Stato – l’Uttar Pradesh – ha governato per ben quattro mandati non consecutivi.

Certo, il suo scambio con Julian Assange e WikiLeaks

ha del comico. Nei dossier dell’ambasciata americana di New Delhi, spediti a Hillary Clinton, la si accusava di aver inviato un jet privato a Mumbai per farsi comperare dei sandalini irresistibili, per tacere del fatto che, oltre ad avere nove cuochi (in realtà due cuochi e sette inservienti in cucina) a sua disposizione, poteva contare anche su due assaggiatori, per timore di eventuali avvelenamenti. Lei ha negato che tutto ciò rispondesse a verità e ha dato del “buffone” ad Assange. E questi ha tenuto a precisare di non aver scritto lui le informative del dipartimento di Stato americano, ma di essersi limitato a diffonderle. Ajoy Bose, biografo dell’ex governatrice, sostiene che queste chiacchiere, che hanno lo scopo di demonizzarla, la rendono invece sempre più popolare fra i *dalit* (gli ‘oppressi’, ovvero i fuori casta), «anche se sarebbe bene che facesse qualcosa di più utile per i suoi elettori».

Mayawati è stata una dei governatori più giovani dell’India: classe ‘55 e un *curriculum* che dimostra che non sempre, per fare carriera, occorre passare per i favori maschili. Sì, il suo mentore era un uomo, Kanshi Ram, fondatore del suo partito, il Bsp, Partito della maggioranza. Ma Kanshi la scelse personalmente, andando a casa sua quando era ancora un’insegnante neolaureata, dicendole: «Io farò di te una leader che metterà al suo servizio schiere di funzionari e aiutanti». E così è stato.

Non è sposata, non ha figli ed è forse per questo che viene chiamata *Behenji* (‘stimata sorella’). Ma Mayawati ha dichiarato che non ha tempo per una vita familiare o una relazione sentimentale, perché vuole focalizzarsi sulla sua carriera politica.

Si dice che nel corso dei quattro mandati al potere abbia speso 500 milioni di dollari per costruire statue che la rappresentano e altre di elefanti, che sono il simbolo del suo partito, il Bahujan Samaj Party, il quarto in India. Un’ordinanza l’ha costretta, a sue spese, a coprirla tutte durante le ultime elezioni, che Mayawati ha perso.

I nemici la accusano di essere il simbolo di una politica dura, senza scrupoli, corrotta, volgare, pronta a scendere a patti con chiunque assecondi le sue ambizioni politiche. Ed è stata tacciata di ambiguità: s’è schierata in difesa di un nazionalista indù radicale, Narendra Modi, strizzando l’occhio ai leader comunisti per una possibile coalizione di governo guidata dal Congress Party.

«Preferisco essere conosciuta come una leader di tutte le comunità. E in ogni comunità ci sono poveri e disoccupati», ha detto. Parla, peraltro, per esperienza diretta: na-

ta in una comunità di conciatori di pelli, i Chamar, sarebbe stata, secondo il codice di purezza indù, tra coloro che non possono condividere tazze di tè o pozzi d’acqua con gli eletti delle caste superiori. E invece ha vinto su tutti, conquistandosi anche la menzione su *Time Magazine* come una delle donne più potenti della Terra.

Per molti *dalit* Mayawati è “una dea” e in tanti si sono sentiti rafforzati dal suo “regno” in Uttar Pradesh, fino a spingersi a denunciare senza timore i crimini compiuti ai danni degli “intoccabili” e a chiedere sovvenzioni dallo Stato. Negli anni le accuse di corruzione l’hanno appena scalfita: l’Ufficio centrale investigativo, già nel 2008, aveva accusato Mayawati e i suoi familiari di aver accumulato illegalmente 2,2 miliardi di euro in proprietà immobiliari – compresa una villa a New Delhi – e un milione di euro in conti bancari. Per questo la sindrome che le è stata affibbiata è quella di Evita Peron.

### I numeri del potere femminile in India

Queste donne al potere sono il simbolo di una vera eguaglianza in politica? La risposta naturalmente è no. Quelle che siedono in parlamento sono circa il 10% del totale, poco meno che in Italia, dove non si arriva al 20%. E poi queste donne sono così occupate nell’esercizio del proprio potere che non hanno certo la possibilità di aiutare le altre, di spianare la strada per allargare lo spettro del potere al femminile.

La storia della lotta in difesa dei diritti delle donne in India comincia già nel XIX secolo con le battaglie di Ramohan Roy per mettere fine alla pratica del *sati*, l’immolazione delle vedove sulla pira funeraria del marito. Nonostante il contributo del Mahatma Gandhi e di Jawaharlal Nehru, nonché di alcune femministe come Pandita Ramabai e Tarabai Shinde, ancor oggi il feticidio femminile, i suicidi dovuti all’impossibilità di evitare il ricatto della dote, le leggi non scritte che proibiscono alle donne una promozione ai vertici nelle università e nei quotidiani nazionali, una discriminazione serpeggiante basata sempre sui pettegolezzi e le illazioni che coinvolgono le donne al potere, fanno sì che, nonostante gli esempi positivi, la strada verso l’uguaglianza tra i sessi, anche in India, resti lunga e accidentata.

Ma anche grazie a Kumari, Jayalalitha e Mamata, pur con tutti i loro limiti e le ombre sulla loro condotta – che peraltro non fanno certo difetto ai colleghi maschi e ai politici in generale – quella strada appare meno in salita. ●